

Mt. 5, 37:

Ma il  
vostro  
parlare  
sia

# sì sì no no

ciò che  
è in  
più  
vien dal  
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Anno XVIII - n. 16

Fondatore: Sac. Francesco Putti  
Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

30 Settembre 1992

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE È DETTO» (Im. Cr.)

## Il card. RATZINGER, «LA CIVILTÀ CATTOLICA» e la CHIESA non più SANTA

### Il «fulcro» del Magistero conciliare

Che il Concilio Vaticano Secondo non brilli per la chiarezza dei suoi documenti e per l'esattezza della dottrina, in punti anche essenziali per la fede cattolica, è ormai sempre più evidente. Questo vale anche per la Costituzione sulla Chiesa *Lumen Gentium*, benché venga comunemente magnificata come «il documento più impegnativo ed importante del Concilio Vaticano Secondo», detto perciò «il Concilio della Chiesa»: così, ad esempio, *Palestra del Clero*, 1-15 marzo 1986, pag. 259: «La *Lumen Gentium* — leggiamo — presenta la Chiesa come Mistero e Popolo di Dio [viva la democrazia!]; documento che è come il fulcro di tutto il magistero conciliare, a cui si ricollegano tutti gli altri Documenti». Il che viene a dire che dalla *Lumen Gentium* fluiscono tutti i frutti più tossici del Concilio: il Decreto *Unitatis redintegratio* sull'ecumenismo, la Dichiarazione *Dignitatis humanae* sulla libertà religiosa, «quale logica [?] premessa ai rapporti della Chiesa con le religioni non cristiane» ovvero al decreto *Nostra Aetate* (rivista cit., pag. 260).

«Segue logicamente la presentazione della dottrina conciliare sulla Costituzione della Chiesa»: un accenno al Primato; quindi, la logomachia sul «collegio» dei Vescovi: la *Lumen Gentium* «espone ampiamente la natura e le funzioni del Collegio episcopale con l'integrazione offerta dalla dottrina sui preti e sui diaconi»

Una vera... epidemia di collegialismo, che ha contagiato penosamente il nuovo Codice di Diritto Canonico con una pletora di «rinvii» alle infauste «Conferenze episcopali, ai Vescovi... arrivando ad un complesso di circa 700-750 canoni [rimessi ai Vescovi] in un Codice [da rivedere al più presto] che ne conta in tutto 1752» (v. mons. Luigi Chiappetta, *Dizionario del Nuovo Codice di Diritto Canonico*, edizioni Dehoniane, Napoli 1986, introduzione pp. XII-XV).

### La Chiesa non più «una»

E gli equivoci si moltiplicano. Abbiamo visto il fracasso postconciliare suscitato dal n. 8 del cap. I della *Lumen Gentium*, dove l'equivoco è nella stessa definizione della Chiesa, Corpo mistico di Cristo, della quale Chiesa di Cristo «per fini ecumenici» (così il padre Mucci S. J. ne *La Civiltà Cattolica* del 5 dicembre 1988) si dice non più che «è» la Chiesa cattolica (il che impedisce di attribuire concetto e natura di vera Chiesa alle sette eretiche e/o scismatiche), ma che «subsistit in», sussiste, è presente nella Chiesa cattolica (il che consente di affermare, come ecumenicamente si fa, che la Chiesa di Cristo, sussiste, è presente, sia pure in modo meno perfetto, anche nelle altre sedicenti «Chiese» cristiane: v. *sì sì no no* 31 marzo 1988). Tutto ciò contro la verità di fede divina e cattolica che «nessuna Chiesa fuori della Cattolica Romana può essere la Chiesa di Gesù Cristo e neppure parte di essa» (*Catechismo di San Pio X* n. 117).

### Credo... sanctam Ecclesiam

Questa volta si tratta della santità della Chiesa, «una delle proprietà della Chiesa, da cui tutte le altre in certo modo promanano. La santità della Chiesa è una verità di fede, formulata già nel più antico Simbolo di fede, detto Apostolico, tanto nella redazione orientale che in quella latina. Il II Concilio ecumenico (Costantinopoli, a. 381) l'ha solennemente proclamato dogma (Denz-U, 86)»: così il padre Stanislaw Tyszkiewicz S. J., professore di teologia dogmatica nel Pontificio Istituto Orientale, alla voce *Santità* nella *Enciclopedia Cattolica* (vol. X coll. 1870-1873); con la distinzione tra santità attiva della Chiesa ovvero virtù santificatrice di questa divina istituzione oggettiva di salvezza (dottrina, sacramenti e altri mezzi di santificazione) e santità passiva ovvero santità personale, soggettiva dei suoi membri, che, come dice pianamente il catechismo di San Pio X, «tutti sono chiamati a santificarsi e... molti realmente furono santi, e sono e saranno» (n. 109). Il che vuol dire che, se tutti i membri della Chiesa sono chiamati alla santità, non tutti corrispondono a questa chiamata e la Chiesa pellegrina sulla terra annovera tra le sue membra dei santi, sì, ma anche dei peccatori.

Il peccato dei membri peccatori, però, non può attribuirsi alla Chiesa, perché cade sotto la condanna della sua dottrina, né entra a far parte della sua costituzione: il peccato dei suoi membri resta un corpo estraneo e nemico alla Chiesa che essa si adopera

a combattere e distruggere in loro, finché è tempo di misericordia. Allo stesso modo non potranno mai attribuirsi alla Chiesa gli errori dei suoi figli, anche se costituiti in autorità, perché questi errori non sono la sua dottrina, ma si rivelano tali appunto alla luce della sua dottrina, che per sua natura combatte contro di essi, così come la luce per sua natura combatte contro le tenebre: «Sono usciti tra noi, ma non erano dei nostri» scrive San Giovanni degli eretici del suo tempo. In breve: il peccato, che è il male della volontà, e l'errore, che è il male dell'intelligenza, come per l'Immacolata, restano sempre sotto i piedi della Chiesa, pur insidiandole continuamente il calcagno. Anche nelle crisi più tremende, nelle quali la malizia umana sembra trionfare della Chiesa, questa continua a santificare là dove giunge la virtù della sua dottrina e dei suoi Sacramenti e ad avere dei membri santi (si pensi alla mirabile schiera di santi fioriti mentre la Chiesa subiva dal suo interno l'aggressione protestantica) ed, in virtù della sua unione intima con Cristo Signore e con il Suo Spirito (1 Cor. 12, 12), conserva sempre l'energia soprannaturale che la farà trionfare di ogni germe di morte, come la sua bimillennaria storia sta a dimostrare. D'altronde, se è vero che nelle epoche di crisi la Chiesa nel suo irraggiamento e nella sua stessa azione santificatrice appare ostacolata e limitata dalla miseria umana, è altresì vero che proprio allora, per un misterioso compenso, aumenta nei suoi figli fedeli la santità nascosta e fiorisce in tante anime, come poi appare manifesto, la santità straordinaria. Gli eretici — osservava già Sant'Agostino — «eccitano i cattolici carnali a cercare la verità e gli spirituali a manifestarla» (*De vera Relig.* cap. VIII 15). La Chiesa, dunque, resta sempre santa, nonostante i suoi membri peccatori, simile anche in questo al Suo Sposo divino, che volle assumere tutto dell'uomo «eccetto il peccato» (San Paolo).

«Onorate, amate — scrive Sant'Agostino — glorificate la Chiesa vostra Madre come la sublime Gerusalemme, come la città santa di Dio. È la Chiesa del Dio vivente e nella fede che voi ricevete essa è feconda e si espande in tutto il mondo; è la colonna e la base della verità, che tollera nella sua comunione i peccatori che saranno separati alla fine del mondo e dai quali, nell'attesa, si distingue con i suoi costumi diversi dai loro» (*Serm.* 214, 11, Migne 38, 1071)».

E Pio XII:

«Che se nella Chiesa si scorge qualche cosa che denota la debolezza della nostra condizione, ciò non deve attribuirsi alla costituzione giuridica

ca di lei, ma piuttosto alla deplorabile tendenza dei suoi singoli membri al male, tendenza che il divin Fondatore permette che esista anche nei membri più ragguardevoli del suo Corpo mistico perché sia messa alla prova la virtù sia delle pecorelle sia dei Pastori e in tutti si accumulino i meriti della fede cristiana [...].

Sì, certamente, senza alcuna macchia risplende la pia Madre nei Sacramenti coi quali genera ed alimenta i figli, nella fede che conserva sempre incontaminata, nelle santissime leggi con le quali comanda, nei consigli evangelici coi quali ammonisce, nei celesti doni e carismi coi quali nella sua inesaurita fecondità (cfr. Conc. Vat., Sess. III, Const. *De fide catholica*, cap. 3) genera innumerevoli eserciti di martiri, di vergini e di confessori. Ma non si può ascriverle a difetto se alcune membra languiscono inferme o ferite: in nome loro ogni giorno essa stessa prega Dio dicendo: «Rimetti a noi i nostri debiti» e nella loro cura spirituale si applica senza indugio e con forte e materno animo» (*Mystici Corporis* cfr. A. Michel, *Sainteté*, nel *Dict. Théol. Cath.*, XIV, coll. 841-870. R. Garrigou-Lagrange, *La Sainteté de l'Eglise*, in M. Brillat-M. Nédoncelle, *Apologétique*, II ed., Paris 1948, pp. 623 ss.).

### La «Chiesa peccatrice»

E la *Lumen Gentium*? Solo infelicissimi accenni, più che equivoci!

Num. 8. «la Chiesa che comprende nel suo seno i peccatori, santa insieme e sempre bisognosa di purificazione, mai tralascia la penitenza e il suo rinnovamento».

Num. 11. «Quanti si confessano... si riconciliano con la Chiesa, alla quale hanno inflitto una ferita col peccato»...

Num. 48. «la Chiesa già sulla terra è adornata di vera santità anche se imperfetta».

Manca soltanto la qualifica diretta di «Chiesa peccatrice» per la quale si erano pronunciati concordemente i soliti tromboni Congar O. P. e K. Rahner S. J., nonché il domenicano Schillebeeckx O. P. e — si badi bene — gli odierni «moderati» ovvero i «padri» della «nouvelle théologie»: de Lubac S. J. (poi cardinale) e, dietro le quinte, l'ex gesuita Hans Urs von Balthasar (rimasto, per l'intervenuto decesso, cardinale *in pectore*) e un loro allora ancor giovane discepolo: Joseph Ratzinger, poi cardinale anche lui e, preposto (ahinoi!) a presiedere la Congregazione per la Fede.

Il quale Ratzinger, da prefetto per la Congregazione per la Fede, continua a far circolare il suo volume *Introduzione al Cristianesimo*, Queriniana, nel-

la cui ottava edizione a pp. 279 ss. si parla a lungo della «ben poco santa santità della Chiesa». L'affermazione esatta, anche se parziale, che «la santità della chiesa consiste in quel potere di santificazione, che Dio esercita in essa malgrado la peccaminosità umana» sembrerebbe una «felix culpa», cancellata e sommersa da una serie di formulazioni tutt'altro che ortodosse:

«Ma diciamo subito fuor dai denti che cosa oggi ci assilla, a questo proposito. Se non vogliamo nasconderci da noi stessi la verità, siamo senz'altro tentati di dire che la chiesa non sia né santa né cattolica». (L'originale tedesco *Einführung in das Christentum* — ci dicono — è più brutale: la Chiesa «se non vogliamo nasconderci noi stessi la verità, non è né santa né cattolica»). «Il concilio Vaticano II stesso — continua Ratzinger — si è sforzato di parlare non più soltanto della chiesa santa, ma anche della chiesa peccatrice; se gli si è rimproverato qualcosa, è tutt'al più di esser rimasto ancora un po' troppo timido e preoccupato su questo terreno: tanto profondamente è radicata nella coscienza di noi tutti [sic!] la sensazione della peccaminosità della chiesa [sempre con la minuscola, si capisce, come si addice ad una «Chiesa peccatrice»]».

Ed ancor più chiaramente: «È sempre la santità di Cristo che lascia filtrare la sua radiosa luce pur attraverso il peccato di cui è impastata la chiesa». La santità del solo Cristo, e non anche della sua Chiesa, che, al contrario, è addirittura detta «impastata» di peccato! E più avanti: «si potrebbe dire addirittura che la chiesa, proprio nella sua paradossale struttura composta di santità e di miseria, sia la configurazione assunta dalla grazia in questo nostro mondo», dove la miseria, il peccato, è fatto entrare come componente nella stessa struttura della Chiesa!

### L'eco ne *La Civiltà Cattolica*

Nessuna meraviglia che la «novità» ereticale della Chiesa «peccatrice» abbia fatto strada.

Ecco come ne *La Civiltà Cattolica* del 6 giugno u. s. padre Edouard Glotin S. J. spiega l'atto di riparazione al Sacro Cuore di Gesù:

«Anche se l'atto di offerta viene presentato al singolare con la formula "io", il vero soggetto di riparazione è la Chiesa, nella quale bisogna immergersi» e fin qui, con una retta interpretazione, potrebbe anche correre ma il padre Glotin aggiunge:

«Certo, la Chiesa è consapevole e profondamente rattristata per l'ingiustificata ingratitudine, di cui, nel corso dei secoli e ancora oggi, essa ha dato

**prova nei confronti di Colui che l'ha amata e si è immolato per lei».**

Dove ogni distinzione tra la Chiesa santa e i suoi membri peccatori è annientata e il peccato delle membra è diventato *sic et simpliciter* il peccato della stessa Chiesa, che non più «in nome» dei suoi figli colpevoli, come puntualizza Pio XII nell'*Humani Generis*, ma in nome proprio chiede perdono per la propria deplorabile ingratitude.

### La chiave

Cercate lo scopo ecumenico e troverete la chiave di tutte le ambiguità e le deviazioni conciliari e postconciliari. È d'altronde quel che confessava il padre Mucci S. J. a proposito del «*subsistit in*» di cui sopra, introdotto nel testo conciliare per «fini ecumenici». Per quanto riguarda la Chiesa, tramutata da santa in «peccatrice», basta leggere quanto il padre Camillo Crivelli S. J. dell'allora gloriosa *Civiltà Cattolica* scriveva nell'*Enciclopedia Cattolica* sotto la voce *Ecumenismo*:

**«L'ecumenismo presuppone come sua base l'eguaglianza di tutte le Chiese dinanzi al problema dell'unione.**

Ciò sotto il triplice aspetto psicologico, storico e escatologico: a) psicologicamente tutte le Chiese devono riconoscersi ugualmente colpevoli della separazione, cosicché, invece di incolparsi l'una l'altra, ognuna ha da chiedere perdono [e dunque, per fare ecumenismo, bisogna togliere alla Chiesa cattolica l'aureola della sua santità]; b) storicamente nessuna Chiesa, dopo la separazione, può crederci la Chiesa unica e totale di Cristo, ma soltanto parte di quest'unica Chiesa: conseguentemente, nessuna può arrogarsi il diritto di obbligare le altre a ritornare a lei, bensì tutte debbono sentire l'obbligo di riunirsi tra loro, per ricostituire la Chiesa Una e Santa fondata dal Salvatore [e dunque, per fare ecumenismo, non si può più dire che la Chiesa cattolica è, com'è realmente, la Chiesa una e santa, fondata da Cristo e che mai è venuta meno, anche se intere nazioni l'hanno abbandonata]; c) escatologicamente la Chiesa futura, risultante dall'unione, non potrà essere identica a nessuna delle Chiese ora esistenti. La S. Chiesa ecumenica, che sorgerà in questa nuova Pentecoste, sorpasserà ugualmente tutte le singole confessioni cristiane».

### Il Magistero disprezzato

«Si vede subito che tali teorie sono in contrasto con la fede cattolica» si limitava a commentare sull'*Enciclopedia Cattolica* il padre Crivelli S. J. Questa

evidenza, però, non era affatto tale per i neomodernisti domenicani e gesuiti (Congar, de Lubac ecc.). San Pio X nella *Pascendi* aveva già condannato l'aspetto latitudinario, ecumenico, del modernismo, per il quale tutte le religioni sono buone, divine, rivelate (e naturali), pur concedendo (bontà sua!) una certa superiorità al Cristianesimo. Successivamente Pio XI con la *Mortalium animos* condanna la partecipazione dei cattolici al movimento unionista tra le diverse sette cristiane (pancristianesimo) e Pio XII nell'*Humani Generis* condanna l'*irenismo* di coloro che, «omesse le questioni che dividono gli uomini [...] sembrano ritenere un ostacolo al ristabilimento dell'unità fraterna quanto si fonda sulle leggi e sui principi stessi dati da Cristo e sulle istituzioni da Lui fondate».

Con Giovanni XXIII («lasciamo da parte ciò che ci divide»), «precursore» del filomodernista Paolo VI, e con il Concilio Vaticano II, incomincia il trionfo della «*nouvelle théologie*» o neomodernismo sul Magistero, disprezzato, dei Romani Pontefici. E così, come Pio XII aveva previsto, tutte le certezze della Fede che si oppongono al miraggio dell'«unione fraterna» vengono smantellate, giorno per giorno, sotto gli occhi dei cattolici dai ministri stessi della Chiesa. A cominciare naturalmente dalle verità sull'unica vera Chiesa fondata da Cristo, che l'ecumenismo vuole non più una, non più santa, non più cattolica, non più romana.

Raymundus

**L'ammaestramento pratico che tutti dobbiam cavare dalla Lettera Apostolica di Leone XIII è, che i principii cattolici non si cambiano, né per volgere d'anni, né per mutar di paesi, né per nuove scoperte, né per motivi d'utilità. Essi sono sempre quelli che Cristo insegnò, che pubblicò la Chiesa, che definirono i Papi ed i Concilii, che tennero i Santi, che difesero i Dottori. Conviene prenderli come sono, o come sono lasciarli. Chi li accetta in tutta la loro pienezza e rigidità è cattolico; chi tentenna, balena, si adatta ai tempi, transige, potrà chiamare se stesso con quel nome che vuole, ma dinanzi a Dio e alla Chiesa egli è un ribelle e un traditore.**

*La Civiltà Cattolica* 6/III/1899 p. 653

## Sulla «buona fede» del p. Ortensio da Spinetoli O. F. M. Capp.

Spett. sì sì no no,

sono un vostro assiduo lettore e sostenitore. Vi considero francamente come la «Tromba dello Spirito Santo» in questa epoca di confusione postconciliare che però con la grazia dello Spirito Santo e anche con la vostra opera si va ridimensionando.

Però nel n. 12 (30 giugno 1992) ho l'impressione che il vostro «integrismo» abbia esagerato e abbiate a qualunque costo voluto fare «entrare l'asino per la coda».

Mi riferisco evidentemente al vostro assalto reciso contro la tesi del padre Ortensio da Spinetoli il quale riconosce, senza volerlo offendere, che San Paolo quando scrisse la prima lettera ai Tessalonicesi era convinto che la parusia fosse imminente e che egli vi avrebbe preso parte da vivo subendone come tutti gli altri «viventi» la trasformazione da «corpo animale in corpo spirituale».

A me sembra che voi vi siate proprio accaniti nel volere dimostrare tenebra ciò che è luce folgorante.

Né — io penso — questa opinione di San Paolo va contro la sua «ispirazione divina» così come — sempre lo penso io — non va contro l'ispirazione divina quando San Pietro avendo commesso un «errore» pratico, San Paolo «restitit ei in faciem».

Che gli apostoli nei fatti «storici» e nei fatti «scientifici» potessero sbagliare — secondo me — non c'è nulla di male.

Il «male» sarebbe se sbagliassero nella «Dottrina» rivelata da Dio.

Rispettosi saluti.

Lettera firmata

☆☆☆

Caro amico,

ci dispiace sinceramente di doverle dare anzitutto una delusione. Che con la grazia dello Spirito Santo (della nostra opera Dio solo conosce i frutti) quest'epoca di confusione postconciliare presto o tardi si ridimensionerà è fuor di dubbio: «*non praevalent*». Che vada, però, già attualmente ridimensionandosi ci permettiamo di dubitarne: il trionfo del modernismo «moderato» — quello del card. Ratzinger e della «*nouvelle théologie*», per intenderci — resta pur sempre un trionfo del modernismo, e non certo dell'ortodossia cattolica. Il pericolo è gravissimo, perché gravissimo è l'inganno di questi pretesi «restauratori»

che non credono neppure nella Resurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo (come Walter Kasper e Lehmann: v. *sì sì no no* 30 aprile 1989 pp. 4 ss.) e svuotano del loro significato originale ed autentico persino parole come «tradizione», «fede» ecc. Chi conosce a fondo il pensiero e il vocabolario della «nuova teologia» sa che non esageriamo né siamo dei pessimisti ad oltranza.

Quanto all'inerranza assoluta, bisogna distinguere tra apostoli in quanto apostoli ed apostoli in quanto autori della Sacra Scrittura. Gli apostoli, in quanto apostoli, potevano sbagliarsi in fatti geografici e storici che non fossero né direttamente né indirettamente connessi con la dottrina rivelata da Dio, ma, in quanto autori di testi della Sacra Scrittura, non potevano sbagliare in modo assoluto. Quando un apostolo, come San Paolo, scriveva sotto l'ispirazione divina, quale strumento dello Spirito Santo, la sua inerranza non si limitava più alla sola dottrina e ai fatti ad essa connessi, ma si estendeva a tutto il contenuto dei suoi scritti, qualunque fosse l'argomento trattato, ivi inclusi i fatti storici, geografici, scientifici ecc. ecc. E lo stesso dicasi di San Pietro, che, in quanto apostolo, poté commettere e commise in Antiochia un errore pratico, di valutazione, di governo, se si vuole, ma che, come autore delle *Lettere* contenute nel canone della Sacra Scrittura, certamente non ha scritto nessun errore di nessun genere.

Ora il cappuccino padre Ortensio da Spinetoli pretende attribuire a San Paolo degli errori non in quanto apostolo, ma in quanto autore delle sue *Lettere* divinamente ispirate.

Che la Sacra Scrittura non contenga assolutamente errori, di nessun genere, è «fede antica e costante della Chiesa, definita solennemente nei Concili Fiorentino e Tridentino, confermata e chiarita nel Concilio Vaticano [I]» (Leone XIII *Providentissimus*). Limitare l'inerranza dei testi biblici alla sola dottrina rivelata da Dio è un'eresia come asseriva già San Tommaso (*In Ioann.* 13, lect. 1, 1; v. *sì sì no no* 31 marzo u. s. pp. 1 ss.: *La "nuovissima" Bibbia paolina... La pesante ipoteca di mons. Rossano*).

Ed è appunto quest'eresia che il padre Ortensio da Spinetoli insinua con la sua insistente distinzione in San Paolo tra «messaggio divino» e «veicolo umano che lo ritrasmette a noi», alterandolo secondo le proprie erronee vedute personali e pregiudizi «di scuola».

Proprio per la «parusia» in San Paolo la Pontificia Commissione Biblica (D. B. 2179) rigettò l'asserzione che «gli Apostoli, pur non insegnando

sotto l'ispirazione dello Spirito Santo nessun errore, esprimono tuttavia il proprio umano sentire, al quale può sottintendersi un errore o un inganno» e, questo perché, come si legge nel medesimo responso al n. 2 «tutto ciò che lo scrittore sacro asserisce, enunzia, **insinua**, deve essere ritenuto asserito, enunziato, **insinuato dallo Spirito Santo**».

D'altronde, perché voler ripiegare su un inesistente errore, deformazione o «imprecisione» di San Paolo quando le difficoltà di 1 Ts. 4, 17 e 2 Ts. 2, 1-4 trovano benissimo la loro spiegazione con una retta esegesi, suggerita anche dalla tradizione?

Come vede, non abbiamo voluto far «entrare l'asino per la coda»: l'asino era già entrato da sé, e non per la coda: in *sì sì no no* 15 giugno 1986 abbiamo denunciato e documentato la «novità» (leggi eresia) del cappuccino Ortensio da Spinetoli, lea del Pontificio Istituto Biblico «nuovo corso», che riduce la verginità di Maria, né più né meno che ad una «favola» del IV secolo quando l'attenzione alla verginità indusse ad attribuire alla Madonna una prerogativa che... non aveva! Titolo dell'articolo: «Revisione totale del dogma: padre Ortensio da Spinetoli O. F. M. Capp.: "si impone una reinterpretazione del dogma della nascita verginale di Gesù e della verginità di Maria"». Può ancora, caro lettore, supporre così benevolmente che questo disinvolto revisore di dogmi non intendeva «offendere San Paolo»? Non lo ripeteremo mai abbastanza: siamo in tempi di capziosa aggressione neomodernistica nei quali è santissima e necessarissima prudenza non prestare ai nemici interni della Chiesa la propria buona fede.

---

## DA TRIESTE: Riceviamo e pubblichiamo

... ho iniziato a leggere il *sì sì no no*, dapprima saltuariamente ed ora regolarmente. È molto bello poter ricevere un così grande esempio di buona stampa cattolica direttamente a casa, tra i mormorii dei parenti che, imbrogliati dal clero modernista, hanno ormai dimenticato la S. Messa e la Chiesa di sempre, pur essendo nati prima del Vaticano II, mentre io non ho avuto questa fortuna. Vorrei chiederLe di pubblicare, sul prossimo *sì sì no no*, queste testimonianze che riguarda-

no la situazione tragica della Chiesa di Trieste e della regione:

1) da circa 15 anni a questa parte, nella nostra città, una settimana prima o dopo la domenica di Pasqua tutte le campane della città tacciono dal giovedì alla domenica. E questo perché a Trieste ci sono le comunità greco e serbo ortodosse, entrambe scismatiche, con le rispettive chiese (peraltro pregevoli artisticamente) e quando la Pasqua ortodossa non corrisponde con quella cattolica, tutti i campanili cattolici della città debbono tacere per non «offendere» i sentimenti religiosi dei nostri «fratelli separati». Gli scismatici fanno lo stesso, ma si tratta solo di far tacere due campanili contro... quaranta. Il 2 maggio scorso, il Papa in visita a Trieste non ha mancato di incontrare per un «fraterno abbraccio» i rappresentanti delle chiese cristiane di cui sopra nonché i pastori delle comunità evangelica, luterana, calvinista, valdese, anglicana presenti nella nostra città. (Gli ebrei e i musulmani hanno gentilmente declinato l'invito). Il Santo Padre ha così potuto dichiarare Trieste «città ricca di fermenti ecumenici» con grande soddisfazione del nostro vescovo Bellomi, che indice continue «veglie cumeniche»: *Assisi docet*

2) Nella parrocchia «Sant'Andrea e Santa Rita», il parroco don Canziani ha dichiarato il giovedì santo che, data l'assenza forzata del confessore, per Pasqua ci si poteva tutti comunicare ugualmente, anche se in peccato mortale...

3) Vicino a noi, nella storica basilica di Aquileia, una banda musicale a suon di marquette anima la Messa domenicale ed a Udine si celebra regolarmente la Messa in friulano, non approvata dal Vaticano, ma tollerata, ovviamente perché ricalca il *Novus Ordo Missae*. Ve ne invio una copia da appendere nella vostra «vetrina degli orrori» perché la mia è già piena zeppa di vergogne e di insulti all'immutabile Chiesa di sempre.

Vi abbraccio caldamente, continuate così perché il Signore Vi e ci aiuterà nel nostro *bonum certamen*.

Un saluto carissimo in Gesù e Maria.

Lettera firmata

---

**Operate oggi in modo che non abbiate ad arrossire domani.**

San Giovanni Bosco

---

# SACERDOTI DI CRISTO CONTRO CRISTO

«Decepit nos bona de malis existimatio; non sumus arbitrati sacerdotes Christi adversus Christum pugnare». «Ci ingannò la buona stima che avremmo dei malvagi: non avremmo mai pensato che i sacerdoti di Cristo combattessero contro Cristo» (San Gerolamo *Adversus Luciferianos*).

☆☆☆

Caro direttore, quando i nostri Vescovi si muoveranno a pronunciare tali sapientissimi lamenti di resipiscenza, aprendo gli occhi su quanto si deve vedere e leggere oggi ottenebrante la Chiesa di Gesù Cristo? Giorni or sono sono andato alla Libreria Principato. I miei occhi si fermarono sul volume *La Bibbia - prima lettura - progetto scuola* realizzato da Pietro Vanessi S. J. con presentazione del card. Martini, Arcivescovo di Milano. Libro non soltanto da ammirarsi - pensai - ma da averlo in casa. Di fatto lo acquistai. Ma l'ammirazione si mutò in forte ripulsa quando a casa mi venne a trovare un sacerdote mio amico, che, vedendo quel libro mi disse di gettarlo e mi ammaestrò circa l'ortodossia a rovescio del Cardinale e dei Gesuiti del Biblico. Io, povero sprovveduto, rimasi come un babbeo. Però non mi fermai alla prima notizia; mi presentai al Canonico Teologo della nostra Cattedrale, il quale, dottissimo, mise qualche giunta alla derrata, facendomi sapere che questi dotti a rovescio negano la storicità degli Evangelii; non si può — dicono — provare storicamente la risurrezione di Cristo, per essere il fatto puramente interiore; le apparizioni sono frutto della fede della comunità primitiva; quindi nulla sappiamo del Cristo storico, perché quello che ci descrivono gli Evangelisti è il Cristo della fede. Queste panzane — domandai — allora insegnano i Gesuiti, che posseggono grandi collegi, scuole, università dove vengono educati una grande quantità di giovani? Questo scempio della fede vanno radicando nella mente delle novelle generazioni? To', si è avverato il sogno di Mazzini che voleva protestantizzare l'Italia, marcia della peste gesuitica. E sono proprio i gesuiti che si sono dati in braccio al protestantesimo! Allora, caro direttore, diventano chiari certi fatti nelle chiese, ai quali purtroppo io ho assistito: gli errori, dal campo della teoria, dall'

astratto si sono rovesciati, come valanga, sulla pratica liturgica, che dovrebbe alimentare ed invece distrugge la fede predicata dai santi missionari alle nostre popolazioni.

☆☆☆

Ero a Bardolino, si officiava presente cadavere, sulla testata ardeva il cero pasquale. Alla fine della Messa, da dietro l'altare un canto gioioso rimpiazzò il *Libera me, Domine*. Successivamente a Roma, non ricordo in quale chiesa, mi capitò lo stesso. Un fratonzolo gorgheggiava, esilarandosi, lo stesso canto per la salma ivi presente. Non so perché mi venne alla memoria il ditirambo di Francesco Redi, che esalta i vini toscani. Tra poco, dissi, sentiremo in chiesa per i funerali «su la mandola la curucucù, su la mandola la curucucù», con tanto di chitarre e altri strumenti del genere. Nel ditirambo, però, è Bacco che allietta Arianna; qui invece è un misero che già ha affrontato il giudizio di Dio e perciò la Chiesa implorava con molte preci la divina clemenza! Non mi trattenni perciò dall'interrogare su tanta novità un altro fratonzolo che usciva di sagrestia. «Si aggiorni, Signore, si aggiorni, il Concilio ha fatto fare passi giustissimi» mi rispose. Ed io: «Di aggiornamenti del genere non ne ho bisogno».

☆☆☆

Ed eccomi ad un altro strazio: l'Eucarestia nelle mani di tutti. Il luteranesimo ha cantato vittoria proprio nelle chiese cattoliche. Sono stato molto all'estero, nei paesi tedeschi, ed ho assistito per rendermene ragione, alla funzione della «Cena». I protestanti sono coerenti con lo strappo inferto da Lutero alla Messa cattolica: la Messa non è più sacrificio e perciò si offre ai partecipanti alla «cena» un ditalino — come io lo chiamo — di vino e un mozzicone di pane in ricordo dell'avvenimento compiuto da Gesù prima della sua morte. Ciò non può assolutamente andare per chi crede nel sacrificio, nella transustanziazione, nella fede trasmessa da tanti secoli nella Chiesa cattolica.

Oggi, con il nuovo rito della Messa e con le sante specie oggi messe alla mercé di tutti, i cattolici sono stati

assimilati ai luterani, ai protestanti che non credono nel mistero eucaristico. Sulle prime, appena fu emanato anche in Italia il decreto dell'Episcopato per questa profanazione, che di fatto ne è seguita, si osservava il fedele accostarsi a riceverla con un certo impaccio. Oggi non più: le suore e le bigotte ostentano il gesto con le mani alzate impazienti di ricevere nelle mani la sacra Ostia, e quindi rincuorano gli altri.

Quando nella mia giovinezza frequentavo Camaldoli per quei convegni che suscitava l'indimenticabile Righetti, e si aveva contatti più che fraterni con il nostro don Giuseppe, che divenne di poi il cardinale Siri di Genova, acquistai allora dalla libreria Marietti in piazza della Minerva il libretto in forma tascabile: *De venerabili sacramento altaris, nec non de expositione missae ex operibus D. Thomae Aquinatis excerptus*. Anno 1931: altro fervore era nei sacerdoti e nei parroci di allora, per l'augusto Sacramento! Se i Vescovi avessero avuto in mano quell'aureo libretto e ne avessero ponderato bene il contenuto, avrebbero avuto il coraggio di installare nelle chiese «le tavole calde» e dare in mano a tutti le sante Specie? Ma, senza voler offendere nessuno, quanti di codesti prelati, hanno a portata di mano le opere di San Tommaso?

☆☆☆

Ancora: ho letto in questi giorni della contestazione che la professoressa Guarducci subì dopo aver scoperto sotto la Basilica Vaticana le ossa dell'apostolo Pietro e la sua tomba con il graffito «*Petros eni*», «Pietro è qui», che il padre Ferrua gesuita aveva fatto scomparire, forse per sempre, portandoselo nella sua cella e che Pio XII, tramite il Superiore Generale, si fece restituire per consegnarlo alla Fabbrica di San Pietro. La Guarducci ha palesato che «*fu il primo di una serie di misteriosi episodi tendenti ad occultare le scoperte successive su San Pietro*» (Lepanto a. X nn. 111-112-113). I quali episodi sono resi chiarissimi quando si legge che questi attacchi contro le famose scoperte giungevano non tanto da ambienti protestanti, quanto da quell'ambiente cattolico, che vedeva nelle nuove scoperte un ostacolo al «dialogo ecumenico» con «i fratelli

separati». Ho letto che persino la Segreteria di Stato inviò alcune lettere alla professoressa Guarducci per contestare i risultati raggiunti. Il colmo fu raggiunto nel 1978 quando Paolo VI propose di unire le ossa di San Pietro alle altre ritrovate in quel sotterraneo. Se codesta proposta fosse stata realizzata, si sarebbe irrimediabilmente perduta ogni traccia dell'Apostolo nella Basilica Vaticana. E c'è da ringraziare la professoressa che ha svergognato nei secoli, chi, chiamato da Pio XII per offrire la prova storica della venuta di San Pietro a Roma e del suo martirio e della sua tomba, lavorò, invece, per dare ragione ai protestanti contro tutta la tradizione cattolica. E tutto questo per quel dialogo ecumenico già in gestazione, che sarà poi imposto dal Vaticano II.

☆☆☆

A chi mi paragonò codesto Concilio al «latrocinium efesinum», al «latrocinio di Efeso», risposi allora che non quadrava davvero la somiglianza, perché quel Sinodo così bollato da San Leone Magno, fu consumato tra violenti procedimenti: il vescovo Flaviano, che difese le due nature in Cristo, fu non solo condannato, ma malmenato, per cui il Legato papale fuggì dall'aula. Fui contro anche a chi me lo paragonò al Concilio di Rimini. Allora al dire di San Gerolamo, tutto il mondo gemette e si meravigliò di ritrovarsi ariano. Ma quando il mondo cattolico gemerà di ritrovarsi modernista e quindi protestante? Perché è a questo che vogliono portarci, tra gli altri, anche i professori scelti per straziare la Sacra Scrittura, edita dai Paolini, contro la quale il vostro periodico mette in guardia i cattolici.

Di San Gerolamo oggi è bene, però, far conoscere anche questo: i Vescovi del Concilio di Rimini, sorpresi d'essere stati ingannati, «*coeperunt litteras mittere... "Putavimus, aiebant, sensum congruere cum verbis: nec in Ecclesia Dei, ubi simplicitas, ubi pura confessio est, aliud in corde clausum esse, aliud in labiis proferri timuimus"*»: «*incominciarono a inviare lettere...* "Pensavamo — dicevano — che il significato corrispondesse alle parole né abbiamo temuto che nella Chiesa di Dio, dove regna la semplicità, dove regna la pura confessione [della fede], altro fosse chiuso nel cuore e altro fosse proferito con le labbra» (*Adversus Luciferianos*). Quanto ciò si adatti agli eretici teologi, reclutati quali «esperti» nel Concilio Vaticano II ognuno può valutarlo da sé. E aggiungevano quei Vescovi: «*Decepit nos bona de malis existimatio. Non sumus arbitrati sacerdotes Christi adversus Christum pugnare*»: «Ci ingannò

la buona stima che avemmo dei malvagi. Non avremmo pensato che i sacerdoti di Cristo combattessero contro Cristo» (i-vi). Ma a noi non è stato dato ancora di udire questo lamento.

Cives

## Meglio la verità anonima che la controverità firmata

Un sacerdote, nostro lettore, ci scrive: «Carissimo direttore,

Sono rimasto meravigliato e addolorato nel leggere l'intervista del card. Gantin alla rivista *Il Sabato* nel punto in cui accenna al nostro quindicinale *sì sì no no*.

Il dire la verità non è calpestare la memoria del papa Paolo VI. Ormai è al giudizio della Storia e nel processo di canonizzazione certamente molte cose verranno messe in chiaro. E poi, per quanto riguarda l'anonimato degli scritti, è stato chiarito più volte che non si tratta di *vero* anonimato, anche se i nomi degli scrittori non appaiono. Con le sue parole il Cardinale non si è reso conto, forse, di offendere anche i numerosi lettori?

Perché si faccia un'idea giusta le unisco la pagina de *Il Sabato* con quasi tutta l'intervista. La saluto cordialmente e chiedo un ricordo nella preghiera.

Lettera firmata»

☆☆☆

Ed ecco le parole del card. Gantin su *Il Sabato* 30 maggio c. a.: «*Durante il funerale di Paolo VI in piazza San Pietro un piccolo gruppo salutò la bara con applausi e fischi. Questo gruppetto rimane ancora e si esprime nella rivista sì sì no no, che continua a calpestare la memoria sacra di Paolo VI. Per me è un grande dolore. Non hanno neanche il coraggio di firmare i loro articoli... Io ho grande rispetto per Lefebvre, che fu nostro delegato apostolico prima di monsignor Benelli. Fece tante cose importanti a Dakar. Ma su Paolo VI si è sbagliato. Come è possibile accusare un Papa così umile? Altro che tradimento: difese la fede in modo appassionato. Basti pensare al Credo del popolo di Dio che professò nel 1968, da lui proclamato l'anno della fede*».

☆☆☆

Perdoniamo al card. Gantin sia la gratuita identificazione del nostro periodico col «piccolo gruppo» che «salutò la bara di Paolo VI con applausi e fischi» sia l'altrettanto gratuita accusa di anonimato, che non esiste, perché tutti gli articoli di *sì sì no no* per legge

s'intendono firmati dal direttore responsabile e il nostro periodico fa conoscere a chi lo desidera il nome non solo del direttore responsabile, ma anche del direttore editoriale. L'anonimato degli articoli è nell'uso giornalistico (ne fece uso per anni anche l'allora gloriosa *Civiltà Cattolica* e lo usa non di rado tuttora *L'Osservatore Romano*) e potrebbe esserci rimproverato dal card. Gantin, come da chiunque altro, solo se ne usassimo per uno scopo riprovevole e non, come ne usiamo, per difendere la Fede cattolica.

☆☆☆

In ogni caso, meglio la verità anonima che la controverità firmata e perciò non possiamo non replicare a quanto il card. Gantin asserisce circa l'«umiltà» di Paolo VI e la «difesa» addirittura «appassionata» della Fede che questo Papa avrebbe fatto. E non possiamo tacerne perché queste asserzioni non corrispondono alla realtà, sono ingiuste verso chi ha resistito, anche eroicamente, come mons. Lefebvre, alla demolizione della Chiesa, avviata da papa Montini e, soprattutto, possono ingenerare confusione nei lettori non informati o, in altri termini, sono dannose alla Chiesa, per la quale il card. Gantin, come vuol significare la sua porpora, dovrebbe essere disposto a versare il sangue.

☆☆☆

Partiamo dall'«umiltà» di Paolo VI.

Nei numeri di agosto e 30 settembre 1987 pubblicammo sull'argomento un inedito del prof. Romano Amerio, autore di *Iota Unum*. Il titolo era «*Virtù di umiltà o umiliazione della Chiesa e del Papato?*». La risposta scaturisce inequivocabilmente dai fatti che l'autore enumera con la consueta accuratezza (e documentata) precisione:

«*E se troppo si prosternavano gli uomini ai piedi della pontificale maestà, con triplice genuflessione rependo sino alla sacra persona, e se troppo equivocamente il giornale della Santa Sede sino a pochi anni fa, per designare il Papa, adoperò la formula La Santità di Nostro Signore, una sorta di rovesciamento operò Paolo VI, troppo viceversa prosternandosi egli a personaggi che i suoi antecessori avevano trattati a maggiore o a pari, ma non mai a minore.*

*Furono dette teatralità, ma sono ben più profonda cosa che l'agire scenico, quel suo prostrarsi improvviso baciando il piede al legato del patriarca Atenagora: quell'uscire inopinato dal corteggio papale in San Pietro per salutare il pastore Boegner; quel regalare del proprio bastone pastorale il segretario*

delle Nazioni Unite U' Thant; quell'inanellare del proprio anello il dottor Ramsey, che porta il titolo di primate anglicano, ma che, secondo il decreto di Leone XIII Apostolicae curae del 1896, non poté avere ordinazione valida; quel suo inopinato dar benedizione particolare alla squadra calcistica del Cagliari nell'omelia al Santuario della Madonna di Bonaria (Corriere della Sera, 24 aprile 1970); quel suo incontrare a braccia aperte e con fasto non più usato dal 1929 il dittatore musulmano Idi Amin (Weltwoche, 29 settembre 1975). Non è da stupire quindi che il senso maiestatico del Romano Pontefice sia tanto scemato e che L'Osservatore Romano del 1 gennaio 1972 per la penna del suo Vicedirettore mettesse il Papa "tra i più noti leaders spirituali del mondo".

Questi gesti sembrano continuare i gesti coi quali l'arcivescovo Montini, nella città del card. Borromeo, che "non si scardinalava mai", si era singolarizzato, quando per imponderata liberalità umanistica prefazionò il libro del Mazzucchelli sulla monaca di Monza, trovandosi poi nell'obbligazione di ritrattare la prefazione, o quando nel velodromo si imberrettò con berretto da ciclista, o quando ancora parlò agli operai nel cortile dell'arcivescovado dove era stato drizzato un simulacro di Cristo con falce e martello».

☆☆☆

È solo un passo e può bastare.

Col consueto acume l'autore di *Iota Unum* osserva:

«Nell'operare papale [di Paolo VI] va smarrita alquanto la distinzione tra la privata persona investita di autorità e la persona pubblica che riveste l'autorità e a cui vanno attribuiti di dignità e di maestà. Di tali attributi, la privata persona non è padrona ed essi non possono essere sacrificati ai sentimenti di umiltà virtuosa che quella volesse esercitare. Come i Pontefici hanno da serbare il patrimonio della fede, così devono aver cura della dignità della Chiesa, la quale trascende la loro persona. Soltanto credendo che la maestà

dell'ufficio sia maestà propria e che la riverenza prestata all'ufficio sia prestata alla persona, si può stimar necessario scemare la prima per non lasciare in superbia la seconda».

Ora, confondere la propria persona privata con la persona pubblica della cui autorità si è investiti e quindi credere che la maestà dell'ufficio sia maestà propria e che la riverenza prestata al proprio ufficio sia prestata alla propria persona, arrogandosi perciò il diritto di umiliare la dignità del Papato e della Chiesa, non sono certamente frutti dell'umiltà, ma del suo esatto contrario. Detto in poche parole: Paolo VI non fu umile, ma umiliò la Chiesa.

☆☆☆

Quanto alla difesa «appassionata» che Paolo VI avrebbe fatto della Fede, il card. Gantin si trova smentito dallo stesso diretto interessato, che nel famoso discorso sull'«autodemolizione» della Chiesa disse testualmente:

«La Chiesa si trova in un'ora di inquietudine, di autocritica, si direbbe perfino di autodemolizione. È come un rivolgimento acuto e complesso... La Chiesa quasi quasi viene a colpire se stessa... Tanti si aspettano [a torto?] dal Papa gesti clamorosi, interventi energici e decisivi. Il Papa non ritiene di dover seguire altra linea che non sia quella della confidenza in Gesù Cristo, cui preme la sua Chiesa più che a qualunque altro. Sarà lui a sedare la tempesta» (Discorso agli alunni del Seminario lombardo. *Il Popolo* 9 dicembre 1968).

Affermazione semplicemente enorme! Dio si serve sempre degli uomini; e per la difesa della Fede si vuol servire di colui (San Pietro e i suoi successori) che ha lasciato come Vicario in terra, ma Paolo VI, avendo sotto gli occhi la demolizione della Chiesa, rimise il suo mandato a Gesù Cristo, rifiutandosi di compiere il proprio dovere! Non diciamo nessun Papa santo, ma nessun Papa semplicemente credente ha mai ragionato così (v. *sì sì no no* 31 marzo 1989 *La politica del "non intervento"*). Il semplice buon senso basta a con-

dannare la politica del «non intervento» in chi ha il dovere d'ufficio d'intervenire, per il bene comune, a castigare, a punire i colpevoli e non lo fa. Il dovere di un Papa — il card. Gantin non può ignorarlo — non si limita all'atto eroico di... recitare un *Credo*! Il Papa ha da Cristo Signore il supremo potere coercitivo nella Chiesa e compie un gravissimo peccato di omissione non usandone quando le circostanze lo richiedono.

Basta questo per non prendere neppure in considerazione la ventilata beatificazione di Paolo VI. Voler far santo un Papa, che è venuto così gravemente e clamorosamente meno al suo primo dovere, che è la difesa del «deposito della Fede», è semplicemente ridicolo, come lo sarebbe il proporre per la beatificazione un padre o una madre di famiglia che non abbiano compiuto i più elementari doveri del loro stato. Per Paolo VI, poi, c'è anche di peggio: da Papa, egli ha positivamente favorito la scalata al potere dei neomodernisti cultori della «nouvelle théologie», che, da sostituto della Segreteria di Stato, aveva incoraggiato e favorito alle spalle di Pio XII e contro l'*Humani Generis*, preparando quella demolizione dei «fondamenti della dottrina cattolica» che la storica Enciclica mirava ad arrestare. I fatti sono fatti e noi, e non soltanto noi, li abbiamo già documentati (cfr., ad esempio, *sì sì no no* 15 ott. 1991 pp. 1 ss.) e li documenteremo ulteriormente. Gli stessi neomodernisti li proclamano senza ritegno (cfr. *sì sì no no* cit.) e li

Ci dispiace, ma il card. Gantin ha torto o quanto meno appare uno sprovveduto, il che è molto grave per un Cardinale, per di più Prefetto della Congregazione per i Vescovi.

Hadrianus

**Sei tu, o Signore, la mia speranza, tu la mia consolazione e la mia forza.**

S. Lorenzo Giustiniani

## SEMPER INFIDELES

● *Testimoni* 15 gennaio u. s. pp. 16 ss.: «Vita religiosa in ricerca — Incontri di un monaco». È la storia del padre Cornelio Tholens benedettino, già abate per 25 anni dell'abbazia di Slangerburg, partito per l'India nel 1972, a 60 anni, dopo ben 40 anni di vita religiosa e 32 anni di sacerdozio, sotto la spinta della trionfante rinascita mo-

dernista etichettata «rinnovamento conciliare».

Tornato in Europa nel 1976, l'ex abate Tholens apre ad Amsterdam un «ashram», che pretende di coniugare ecumenicamente «carisma benedettino» ed «ispirazione delle religioni asiatiche». I risultati è lo stesso Tholens ad illustrarli:

«Molti [cattolici] scelgono la via del buddismo». Ma il nostro ex abate non se ne turba più di tanto: «Fanno bene o male? — è il suo quesito amletico — devo riportarli alla religione cristiana?». Risposta: «Non so [sic]. Credo di dover rispettare la convinzione in chi vede la propria strada come una vera salvezza. Anzi dovrei incoraggiare a

vivere sul serio [il buddismo, s'intende]. L'unico consiglio che posso dare è quello di restare sempre pronti ad accogliere ogni nuova luce che appaia lungo il cammino... Le persone che più mi affascinano sono quelle che vogliono rimanere cristiane, integrandosi tuttavia con i grandi valori del buddismo e dell'induismo. Sono convinto che esse si incamminino sulla strada del futuro».

Certo, sulla strada del futuro sincretismo religioso mondiale, vecchio sogno della massoneria, che non sperava di trovare una tale collaborazione negli ecclesiastici, sia pure «aperti».

«Quello che ho vissuto nella mia piccola storia personale è stato un riflesso dell'indicibile silenzio di Dio-rivelazione. Nessun uomo, nessuna istituzione, nessuna religione può rivendicare per sé l'esclusiva di quella rivelazione...» così Cornelio Tholens sintetizza la sua «esperienza» di «ricerca» religiosa in India, al termine della quale l'ex abate non si ritrova neppure più cristiano, dato che professa *apertis verbis* di non credere più nell'unica rivelazione divina che è la rivelazione cristiana. Non è, però, in India che Cornelio Tholens ha maturato la sua apostasia, ma in Europa, quando nel suo convento benedettino di Slangenburg, disprezzando le condanne del Magistero della Chiesa, si abbeverava alle fonti proibite del modernismo, secondo il quale nessuna religione può rivendicare per sé l'esclusiva della divina rivelazione, dato che questa non è un fatto storico soprannaturale, ma l'intimo, naturale sentimento religioso nel quale l'idea di Dio si manifesta alla coscienza dell'uomo e che perciò si ritrova in qualsiasi religione (cfr. San Pio X *Pascendi*).

La rivista dei Dehoniani di Bologna, naturalmente, propone l'«esperienza» dell'ex abate ed ex cristiano Tholens come esemplare.

Esemplare? Sì, certo, ma solo di come il modernismo, vecchio o nuovo, porti all'apostasia e quindi esemplare di quanta ragione abbiano avuto i Romani Pontefici di condannarlo e combatterlo finché Paolo VI, che fin

dalla giovinezza aveva filtrato col modernismo (v. *sì sì no no* a. II n. 9 p. 5), non ha messo al suo servizio la propria autorità, con tutte le conseguenti rovine, delle quali l'ex abate Tholens è solo un granellino in un deserto di sabbia. È per tanto merito che alcuni Vescovi e Cardinali chiedono oggi la beatificazione di papa Montini?

● **Diocesi di Concordia-Pordenone** Il *Popolo* del 2 febbraio u. s.: visita la suddetta Diocesi mons. Antonio Frago, Vescovo di Crateus nel Nordest del Brasile. Mons. Frago — leggiamo — «ha preso parte al Concilio e ha intrapreso assieme al suo popolo il cammino dell'aggiornamento e del risveglio. [...]».

Viene tra noi su invito di Rete Radiè Resch, un piccolo organismo di solidarietà internazionale [al servizio di quale causa?] presente anche in alcuni nostri paesi.

La sua visita ravviva e intensifica la solidarietà tra le Chiese: mentre noi veniamo loro incontro dall'abbondanza dei beni materiali, essi ci sostengono con la ricchezza della speranza e della fede». Sì, perché «le comunità dell'America Latina — ci spiega il bollettino della Diocesi di Concordia-Pordenone — attraversano un periodo di ripensamento, per una maggior inculturazione dell'annuncio cristiano nell'indole di quei popoli: inoltre, la parola della liberazione viene fondata in modo più chiaro nella grande tradizione della Chiesa, nella liturgia e nei Padri».

È, quest'ultima, la favola inventata dalla «nouvelle théologie» o «nuova teologia» (in realtà rinascita del modernismo) per eliminare la Tradizione — quella vera — della Chiesa cattolica in nome di un preteso «ritorno alle origini», già condannato da Pio XII nell'*Humani Generis*, perché sottintende la negazione ereticale dell'infalibilità della Chiesa, dato che questa, se avesse voltato le spalle alle sue origini, sarebbe venuta clamorosamente meno e per secoli al suo compito di custodire e trasmettere di generazione in generazione il deposito della Divina

Rivelazione.

Che sorta di «inculturazione» e di «ripensamento» sia, poi, in atto nelle «comunità ecclesiali» latinoamericane lo abbiamo più volte documentato. Si veda, ad esempio, *sì sì no no* 31 gennaio 1988 pp. 1 ss.: *La Fede e la Croce: il cristomarxismo*. Del cristomarxismo mons. Frago è un attivissimo propagandista. Lo denunciava già nel 1975 *Chiesa Viva* (luglio-agosto) sotto il titolo: *Un Vescovo cattolico in cravatta predica la rivoluzione* citando da *Informations*, bollettino della Diocesi di Hull (3 marzo 1975) e da *Le Soleil* (25 febbraio 1975), che definiva mons. Frago «un sovversivo, un pro-comunismo, un pro-Cuba. Ma — aggiunge — nonostante ciò, non gli si possono chiudere le frontiere, perché è un Vescovo Cattolico in Brasile».

Così, aprendosi le frontiere con la sua qualifica (tradita) di Vescovo cattolico, mons. Frago è approdato ora anche in Italia, nella Diocesi di mons. Sennen Corrà. Appunto a Polcenigo si è incontrato in «dialogo fraterno con preti, religiose e catechisti [povera Chiesa di Dio!] ed ogni altra persona interessata», accolto — *similis cum similibus!* — da Leda Santarossa, l'«apprendista teologhessa» del nostro articolo *Beata quae credidisti* (*sì sì no no* 15 dicembre 1987), che attribuisce alla Vergine Santissima «dubbi» sulla fede e persino «incredulità»! Nella Forania di Aviano ha tenuto, per i giovani in particolare, un «incontro di preghiera» (è la maschera) sul tema (politico-marxista) «La speranza che viene dai poveri».

E il «Pastore-teologo» di Pordenone mons. Sennen Corrà? porgerà a mons. Frago — leggiamo — il saluto della Diocesi «prima della partenza». E perché mai? Distanza di sicurezza? Se così è, non serve a nulla che il Pastore mantenga le distanze dal lupo quando gli ha messo a disposizione le pecore.

## SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II 70%.

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:  
in caso di mancato recapito o se respinto  
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE  
00049 VELLETRI

Tassa a carico di *sì sì no no*



Associato all'Unione  
Stampa Periodica Italiana

*sì sì no no*

Bollettino degli associati al  
Centro Cattolico Studi Antimodernisti  
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5  
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94

il 1° lunedì del mese.

dalle 16 alle 18.30, gli altri giorni presso:  
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli  
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al  
km. 37,500) 00049 Velletri - tel. (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau  
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)  
Esteri e Via Aerea: aggiungere spese postali  
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

*sì sì no no*

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio